

NINO BETTA

IN MEMORIA DI BENVENUTO DISERTORI

Quest'anno l'Accademia degli Agiati ha perduto uno dei suoi soci più prestigiosi, di cui era particolarmente fiera. Forse non c'è miglior modo di rievocarne la presenza che con un ricordo umano, al di fuori di ogni aria celebrativa, nel suo stesso spirito di uomo che sapeva guardare le cose ed animarle, per antiche o misteriose, o mitiche che fossero, di un alito di vita in cui si dissolveva la cultura per restare solo « il rapimento irrazionale provocato da una data impressione visiva non contrastata ».

Era questo che egli chiamava « la felicità », benché la ritrovasse anche nella musica — e basta ricordare come nell'Abbozzo autobiografico del 1954 ricupera nella memoria la delicata ninna nanna di Cherubini per coro femminile a tre voci, oboe ed archi, o l'ouverture dell'Egmont, o alcuni tempi del Requiem di Mozart da lui stesso eseguiti, come secondo violino nell'orchestra della Società Filarmonica di Trento, all'età di diciassette anni —. E la ritrovava anche nel misterioso contatto umano di una voce, di un canto — il che giustifica il suo interesse non privo certo di alta dottrina, ma sempre arricchito direttamente dalla sua anima — per le Frottole musicate edite per la prima volta da Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, fra il 1504 ed il 1515, e ripubblicate in trascrizione integrale dall'ATHENEUM CREMONENSE nel 1954, appunto con uno studio introduttivo del Disertori. In un certo senso, proprio questa sua generosa disponibilità ad ogni elemento umano che acquisisse fascino di espressione remota dell'arte che è in ogni cosa, esce da questa lettera che, indirizzata a Francesco Moggioli, posso qui riprodurre per gentile concessione di Sua figlia Franca Moggioli-Graffer. L'intrecciarsi dei motivi autobiografici con quelli di un gusto squisito di poesia, sia pure a livello popolare, la presenza di una dotta capacità di giudizio insieme alla riconoscenza per le forme immaginose ed immediate che solo una voce di popolana poteva lasciare nell'aperta memoria

del bambino, mi sembra imprimano nell'animo di chi legge questa lettera un'immagine di Benvenuto Disertori così viva, come Egli fosse ancora in mezzo a noi, capace di dissertare dell'Alcabizio e del suo commentatore trecentesco Giovanni Dank di Sassonia, o del Viridario di Filoteo Achillini, come di una variante di una filastrocca trentina (e, direi, qui, con un calore più intimo).

Dice la lettera, dopo i preamboli usuali:

« Per la filastrocca " *Turlulu la caora zota* " (pag. 107) ⁽¹⁾ ho in mio possesso una variante illustre (*turlulu la capra è moza*) ⁽²⁾ che è stata pubblicata con la sua musica dall'inventore della stampa musicale Ottaviano Petrucci a Venezia, nientemeno, nel 1507: segno che molte canzoni popolari delle vallate sono residui di canzoni dotte conservatisi nei luoghi lontani dai traffici per secoli; e variate e corrotte dall'uso. Io devo richiamare alla memoria le nostre buone e fedeli serve di casa che furono in gran parte le mie prime educatrici, e che pure quasi analfabete erano depositarie di *tesori* in questo genere di poesia. Ne vuole un esempio, che sembra provenire da la preistoria? ma che invece proviene dalla Val di Non di 70 anni fa? Eccolo: " Quando al porcel mi porto el sgnáfete - en quei occhi mori mori - mi me specle come 'n ti ". (Quando al porco io porto il pasto - in quegli occhi mori mori - io mi specchio come in te). È la dichiarazione affettuosa della ragazza al suo moroso. Ho poi in pronto una canzone che mi cantava mio padre: " Quel pastorel che vien da la montagna - 'm presteme 'l to capel che no me bagna, - ciombalalilelola ". Ma il pastorello non presta al cittadino il suo cappello, anzi gli risponde amabilmente, ma a tono: " El mio capel - No l'è da imprestare - ma l'è da vendere - a chi lo vol comprare - ciombalalilelola ". La musica poi di questa canzone (valsuganotta) è un *capolavoro*. Insomma più si considerano questi prodotti popolari, che abitualmente si considerano come la zavorra della memoria, più essi si rivelano significativi e degni di essere presi sul serio come qualunque altra poesia. C'è in più il fatto sentimentale, che

(1) Il numero della pagina si riferisce alla pubblicazione di Quirino Bezzi di testi poetici trentini in « Studi Trentini », 1958, n. 1-2, citata agli inizi della lettera e giudicata « bellissimo lavoro ».

(2) Trascriviamo qui la variante, per indicare con quanta dottrina e con quanto amore il Disertori - assai più conosciuto in generale per le sue incisioni e xilografie - sapesse muoversi fra queste antiche « frottole », di cui era anche esperto ricostruttore e trascrittore musicale.

mi riporta ai primi tempi della mia vita, ove il senso della poesia circondava spontaneamente tutte le cose...».

La lettera è del 29 dicembre del '58: e par di sentire, specialmente nelle parole finali, il ritorno sugli itinerari della fanciullezza che le feste della fine d'anno invitano a compiere, specie nell'uomo che ha dietro a sé una vita intensa di esperienze e di lontananze. Ma quello che immediatamente suggeriscono, nella loro spontanea confidenza ad un amico, tutte queste righe, è l'attaccamento anche alla propria terra come fonte remota di se stessi.

La frottola in questione è composta in « antico dialetto bergamasco da lo stesso intonatore Paolo Scottò » e raccolta appunto dal Petrucci nel 1507 nel Libro VII, to. 26 delle *Frottole*. Nè il Novati nel 1912, nè Alfred Einstein (*The Italian Madrigal*, New Jersey) nel 1949 seppero interpretare « lo scabro idioma bergamasco » di questo « indispettito commiato di uno spasimante deluso ».

*Turlulu la capra è moza
tu me fas suon de bebè
Po fa quest Dome (ne) de
Che de me no 't curi goza ?*

*T'ho amada za tant agn
e servida fidelment
Ma comprendi chiarament
ch'ho spis et temp e rot i pagn*

*S'not fasii cont di fat me
Che nol disivi al prim traz
Crid perzo che sia un maz
E so pur che so el me fe*

*M'avres pensat che un asnel
S'fus volta ai me pregheri
E ancor i bis e i ferì
Ma tu a orecchi d'un martel*

*Horsu da po che vag
la to perversa opinion
E non so' miga un babion
Sta con de, che me'n vo in za*

*Turlulu la capra è moza (?)
tu mi fai suono di bee (di dileggio)
Ma può fare Domeneddio
Che di me tu non ti curi affatto ?*

*T'ho amata già tanti anni
E servita fedelmente
Ma comprendo chiaramente
Che ho speso il tempo e rotti i panni.*

*Se non facevi conto dei fatti miei
Perchè non lo dicevi al primo tratto ?
Credi tu perciò che io sia un matto ?
Ma io so bene che so il fatto mio.*

*Io mi sarei pensato che un asinello
Si sarebbe voltato ai miei preghi
Ed ancora le biscie e i ferri
Ma tu hai gli orecchi di un martello.*

*Orsù, poi che io veggo
La tua perversa opinione
Io non sono poi un babbeo
Stattene con Dio, ch'io me ne vo.*

TURLURU, nota il Disertori, « quel breve murmure che la capra suol far sentire dal gozzo, e che non è ancora un belato... si incontra più volte nelle frottole a mo' di insensato ritornello di gioia ». (*Frottole*, cit. pag. XXI).

RIASSUNTO - Una lettera privata al Signor Francesco Moggioli in data 29 dicembre 1958 qui pubblicata in memoria del grande artista scomparso quest'anno, offre l'occasione di risentire tutta l'umanità di Benvenuto Disertori, e particolarmente di cogliere la profonda traccia umana lasciata in lui dalle voci popolari della sua terra, gli fossero pur giunte dalle « buone fedeli serve di casa, educatrici spontanee di poesia » nell'artista bambino.

